

Anja, una vita in mezzo alle guerre

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

SEGUE DALLA PRIMA

Il suo nome è legato al reportage fotografico che aveva fatto dopo l'attentato alla base italiana di Nassiriya e la strage dei carabinieri. Per la copertura della guerra in Iraq, i fotografi dell'Associated Press erano stati insigniti del premio Pulitzer 2005. Lei era l'unica donna del gruppo. Era. Perché di lei, Anja Niedringhaus, 48 anni, da ieri occorre parlare, con rispetto e dolore, al passato. Perché Anja, fotoreporter di guerra tedesca, è morta, uccisa da un uomo vestito da poliziotto - poi catturato - che ha sparato contro Anja e la giornalista canadese Kathy Gannon, nell'Afghanistan orientale. Anja non c'è l'ha fatta, Kathy, ferita gravemente, si salverà. «Anja e Kathy hanno passato anni insieme per coprire l'Afghanistan, il conflitto e la sua gente», ricorda commossa Kathleen Carroll, Ap Executive Editor.

IL RICORDO

«Anja era una appassionata, dinamica giornalista, molto amata per le sue foto,

● In Afghanistan alla vigilia delle elezioni uccisa la tedesca Niedringhaus
● Fotografa di Ap fu premio Pulitzer 2005



Anja Niedringhaus, 48 anni

il suo cuore e la gioia per la vita. La sua perdita ci spezza il cuore». Le due croniste di Ap «erano in un convoglio protetto dall'esercito afgano e dalla polizia», puntualizza l'agenzia di stampa Usa. Anja era nata a Hoexter, dove a 16 anni inizia a lavorare come freelance per un giornale locale. Poi intraprende gli studi universitari in letteratura, filosofia e giornalismo a Goettingen. Arriva il 1989, il Muro crolla e grazie alle sue foto Anja entra l'anno dopo a far parte della European Press Photo Agency (Epa), il celebre network europeo di immagini. Nel 2002 entra nella Associated Press e fa base a Ginevra. Segue tutti i conflitti ma anche i Giochi Olimpici, ben nove quelle al suo attivo. Nel 2005 il Pulitzer per l'Iraq, l'anno dopo il prestigioso premio al Coraggio della Fondazione internazionale donne nei media. E poi ancora riconoscimenti a pioggia, da Harvard o dai tanti premi minori per le sue immagini, messe in mostra nei musei di Francoforte, Houston, Londra, Vienna.

Le due croniste si trovavano in una piccola città nella provincia di Khost, nel distretto di Tania, nella parte orientale del Paese, quasi al confine con il

Pakistan. Quello di ieri è il terzo attacco contro giornalisti nelle ultime settimane in Afghanistan. L'11 marzo fu assassinato lo svedese Nils Horner, in pieno centro di Kabul mentre faceva interviste. Due settimane fa, un giornalista afgano dell'agenzia Afp, Sardar Ahmad, è rimasto ucciso in un attacco talebano contro un hotel di lusso nella capitale, insieme alla moglie e ai due figli maggiori. La foto dell'unico sopravvissuto della famiglia, un bimbo di un paio di anni, in un letto d'ospedale ma sorridente, è stata una delle ultime ritwitte dalla fotografa tedesca nel suo profilo, il 28 marzo scorso.

Ora, per ricordarla, la foto più usata è quella che riporta alla memoria una tragedia italiana: la strage di Nassiriya, in cui vennero uccisi 19 nostri connazionali. Quella foto Anja l'aveva scattata di notte, a molte ore dall'attentato, in cui un disperato soldato italiano si porta la mano alla testa, coperta dal casco, e guarda sconsolato in basso. Sullo sfondo i resti anneriti della palazzina devastata dall'esplosione dell'autocisterna di carburante imbottita di esplosivo, che avvolse in una palla di fuoco la base

italiana nel centro della cittadina. «Quello che il mondo sa dell'Iraq, lo sa in gran parte dalle sue foto e dagli scatti dei fotografi che ha cresciuto», afferma il fotografo AP David Guttenfelder. «So che si chiedono sempre "Cosa farebbe Anja?" quando escono con le loro macchine fotografiche. Tutti, credo, lo facciamo». Molte altre volte riuscì a salvarsi per miracolo, ma Anja respingeva con forza, e insieme con leggerezza e ironia, l'idea di essere senza paura, e faceva sentire sicuri i colleghi nelle zone di pericolo. Questo, lo posso testimoniare di persona. I soggetti che immortalava nelle sue foto, lei non li dimenticava. Nel 2011 aveva fotografato un marine che era stato evacuato dall'Afghanistan con gravi ferite. Voleva sapere cosa gli era successo, e dopo sei mesi di ricerche lo ha rintracciato. Niedringhaus gli mostrò le sue foto di quel giorno, e gli diede un pezzo di grano che era rimasto attaccato alla sua uniforme quando lui era caduto. Lei lo aveva raccolto e lo aveva messo al sicuro quando aveva finito di scattare le foto. Per questa umanità la ricordiamo. Per questo la piangiamo.

LE SUE FOTO



Militari Usa nel deserto del Kuwait durante la visita di Babbo Natale nel 2002

OGGI IL VOTO

Tre i candidati per l'eredità di Karzai

Oggi 12 milioni di afgani sceglieranno il nuovo presidente: l'epoca di Hamid Karzai finirà col ritiro di tutte le truppe occidentali nel Paese, il cui mandato scade a fine anno. Tre i principali candidati alla successione. A suscitare timori, oltre le minacce dei talebani anche i tempi lunghi del processo elettorale, con un possibile secondo turno a maggio e il passaggio di consegne a ottobre.



Foto anche di sport: Serena Williams



La foto simbolo della strage di Nassiriya, il 12 novembre 2003. Tutte le sue foto nella pagina sono dell'Associated Press

«Sul futuro del Paese peserà molto il ritiro degli Usa»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Parlare di un Afghanistan «pacificato» quando dieci province del Paese sono nelle mani dei talebani è un non senso. E i primi a saperlo sono coloro che governano il Pakistan che temono che a dettare la linea politica e dottrinale a tutti i fondamentalisti pachistani siano per l'appunto quegli «insorgenti» che dodici anni di guerra americana e Nato non sono riusciti a piegare». L'Afghanistan al voto nel sangue, l'Afghanistan che i militari Usa e Nato si accingono a lasciare entro il 2014: l'Unità ne parla con Fabio Mini, generale e saggista, consigliere scientifico di alcuni tra i più importanti think tank sulla sicurezza, ex Capo di stato maggiore delle forze Nato in sud Europa, già comandante della missione Nato-Kfor nel periodo 2002-2003.

Qual è l'Afghanistan che si accinge a votare per il nuovo presidente?

«È un Afghanistan molto confuso. E noi che siamo lì da oltre dieci anni non abbiamo certo contribuito a rendere la situazione più chiara. Anzitutto, le forze politiche si avviano a una revisione

L'INTERVISTA

Fabio Mini

Militare e saggista, ex Capo di stato maggiore delle forze Nato in sud Europa, comandante della missione in Kosovo dal 2002 al 2003



dell'assetto politico-istituzionale nazionale che, a prescindere dalle elezioni più o meno spontanee del passato, è un assetto deciso e imposto dagli Stati Uniti. Quindi la nuova configurazione politica dell'Afghanistan dipenderà molto dall'effetto del ritiro degli americani e della Nato».

Questo ritiro, completato entro l'anno in corso, è una «liberazione» per gli afgani?

«È certo una liberazione ma nel senso opposto a quello che volevamo noi. Oggi, tutte le forze politiche, da quelle "moderate" alle più estremiste, con il ritiro dei contingenti militari ritengono di avere una nuova chance di acquisire il potere centrale oltre a quello provinciale e locale che non hanno mai cessato di esercitare. Quindi la liberazione e riguarda anche tutti i "birbaccioni" che o hanno continuato a fare i comodi loro, o hanno atteso questo momento per guadagnarsi nuova legittimità».

Queste elezioni sanciscono, almeno formalmente, la fine dell'era Karzai.

«L'era di Karzai è l'era degli americani. E non è finita con la concomitante uscita di scena di entrambi. E questo perché Karzai, poco prima di aver capito di

aver concluso la sua era, non si è fatto scrupolo di accusare i suoi protettori americani di averlo tradito e abbandonato. Non so cosa si aspettasse personalmente, perché nei suoi dieci anni al potere non ha preso una decisione autonoma e soprattutto non ha agglomerato alcun consenso interno a supporto della propria azione. Un collega americano, sette anni fa, mi disse che in Afghanistan non c'erano alternative a Hamid Karzai. Io mi permisi di obiettare che non avere alternative significa non avere strategie. E allora la nostra missione era soltanto un'agonia infinita di un'azione già fallita».

In questo scenario, quale mire possono avere i talebani?

«I talebani prima di tutto cercheranno di riorganizzare il controllo del territorio. Siccome non esistono talebani moderati e nessun occidentale, nemmeno Obama, si è permesso di togliere dal nome della Repubblica afgana l'appellativo di "islamica", la direzione dei talebani è soltanto la ricerca della rivincita e dell'affermazione dei valori islamici. Il pericolo di questa nuova realtà non riguarda solo l'Afghanistan, ma soprattutto il Pakistan che ora si troverà un

nuovo Stato talebano - magari con dieci nomi diversi, tante sono le province che oggi controllano - a dettare la linea politica e dottrinale di tutti i fondamentalisti pachistani».

Il 2014 è anche l'anno della conclusione della presenza militare italiana in Afghanistan. Che bilancio è possibile trarre?

«Dipende per chi. Per noi italiani come nazione o come militari. Come nazione, diciamo che siamo alla pari tra aspetti positivi e negativi. Di positivo c'è che abbiamo dimostrato al mondo di non essere indifferenti riguardo alle tragedie dei popoli, sia vinti che lontani. Di negativo c'è che abbiamo dimostrato al mondo di non essere indifferenti riguardo agli interessi americani che abbiamo sempre anteposto sia a quelli nazionali sia a quelli dell'Europa. Dal punto di vista militare, abbiamo avuto dieci anni di tempo per capire che queste operazioni cosiddette "umanitarie", senza i guerrieri non si possono fare. In questi dieci anni, i nostri soldati sono cresciuti professionalmente ma anche dal punto di vista umano. E oggi sanno riconoscere la differenza tra mantenere la pace e farla davvero».